A Napoli l'epidemia sembra in esaurimento, si teme però una «coda»

Il virus ora dorme: ma l'incubo è finito?

Medici ed esperti fanno il punto, a due mesi dai primi sintomi della malattia che ha fatto 75 vittime tra i neonati — Il dramma delle famiglie che hanno perduto un bambino — Le condizioni di vita nei «bassi»

Dal nostro inviato

NAPOLI — *Sono passati due mesi dai giorni più terribili dell'epidemia, quando a Napoli non si parlava d'altro: tensione e paura per le morti a catena di tanti bambini e neonati, fuga dalle scuole e dagli asili, emergenza sanitaria, appello dell'amministrazione perché i medici (anche i più riottosi, che non erano pochi) collaborassero per superare un momento difficile della collettività. In quei giorni si spiava perfino il cielo, nella speranza che tra le nuvole che portavano tanta pioggia si aprisse un po' di sereno: il bel tempo — diceva qualcuno — aiuta a combattere la malattia.*

Per alcuni allora (è storia vecchia) fu comodo e facile dare un'etichetta a tutto questo: la parola «male oscuro» — non ci si sbalordisca del fatto che l'espressione sia stata coniata, a quanto pare, negli stessi ambienti del «Santobono», l'ospedale che è stato ed è il punto di raccolta per i bambini colpiti da virosi respiratoria — ha il vantaggio di evocare mistero, incomprensione, ignoranza. Dunque, rassegnazione e impotenza.

Oggi questo termine è un'arma spuntata; e dopo tanto clamore non serve più. La rassegnazione non c'è stata, e neppure l'impotenza ad agire.

Un semplice dato parla chiaro: dal 26 gennaio ad oggi le guardie pediatriche, istituite d'emergenza dall'amministrazione comunale, hanno compiuto nei quartieri e nelle zone più povere di Napoli 12.000 visite ambulatoriali e domiciliari, portando una prima immediata assistenza.

Ma «dentro» i dati c'è pure il conto dei morti, che è molto alto (la settantacinquesima vittima, una bambina, si è avuta lunedì scorso); c'è la «coda» di un'epidemia che secondo gli esperti va verso lo spegnimento, ma che potrebbe provocare ancora qualche triste avvenimento; c'è da fare infine — come si dice — «i conti con la gente»: tutta quella gente napoletana che è stata volutamente disinformata, che è stata tenuta appunto «all'oscuro».

A Soccavo, un quartiere di proletariato e sottoproletariato totalmente privo di servizi (per i quali ci sono stati nella zona grosse battaglie, compresa quella delle donne per avere un consultorio), abita la famiglia Sarnelli: Andrea, che fa il fabbro nella bottega del padre, vicino Santa Chiara, nel centro storico di Napoli, e la moglie Enza, tutti e due di trent'anni. Hanno una bella bambina di sei anni, Melania, con i capelli chiari come quelli del fratellino Gennaro, di ventidue mesi, morto nel pomeriggio del 4 gennaio al reparto rianimazione del «Santobono». Enza Sarnelli ci mostra le foto di «Genni», come lei lo chiama: il bambino è paffuto, ha l'aria felice in un'immagine che lo riprende accanto ad un grosso babbo natale, per la strada.

Eppure, Gennaro è stato stroncato dal male in poche ore, meno di una giornata, insieme ad altri cinque o sei bambini che morirono in quel periodo. Allora si parlava con insistenza di vaccini avariati: ne furono sequestrate delle partite e sottoposte ad analisi, insieme alle siringhe, ma tutto risultò essere in regola. L'ombra del dubbio rimase però nella gente. E anche nella madre di Gennaro, perché due giorni prima di morire al bambino fu somministrata la seconda dose di vaccino.

Una ragione dolorosa

Anzi, la donna è convinta: «La colpa — dice — è della siringa». Siringa o vaccino: e quando i genitori di Gennaro, per saperne di più, si rivolsero a qualcuno dell'ambiente del «Santobono», si sentirono dire (ma non da un medico) che il bambino era morto di encefalite, dovuta alla vaccinazione. Successivamente, nessuno disse loro però che all'autopsia risultarono lesioni polmonari interstiziali (anche se non delle più gravi), provocate probabilmente da virus. E che, semmai, il vaccino può essere chiamato in causa solo indirettamente, nel senso che dopo ogni vaccinazione è sempre prevedibile un calo delle difese organiche e della risposta immunitaria. Così, in queste condizioni, ha ragione — una ragione dolorosa e umanissima — Enza Sarnelli a dire: «Adesso non voglio più figli».

Sono figli, questi napoletani, che corrono maggiori pericoli: «Il rischio di ammalarsi per malattie respiratorie — afferma l'epidemiologo Donato Greco, dell'Istituto superiore di Sanità — è più alto in Lombardia che in Campania, però qui si muore di più». Anche a questo riguardo va sfatata una cattiva informazione: la Campania — dice ancora Greco, insieme a Rosanna D'Ambrosio, medico del gruppo epidemiologico regionale — ha la maggiore densità di medici in Italia, registra (e le cifre sono di fonte industriale) il più alto consumo di farmaci, ma ha allo stesso tempo il più elevato indice di incidenza di morbilità, cioè di malattie globali.

Tutti questi sono fattori terribilmente frenanti: come pure non può non farsi risentire pesantemente — dice un altro medico, Gabriele Mazzacca, che del secondo policlinico della città è stato nello scorso anno vice direttore sanitario per dieci mesi, e si è poi dimesso per l'impossibilità di modificare una struttura che definisce «allucinante» — il fatto che i due policlinici di Napoli chiudano i battenti alle ore 14, e che siano privi di un pronto soccorso.

Quello delle virosi respiratorie — aggiunge Mazzacca — è un fenomeno di fronte al quale la medicina ha dei limiti oggettivi: è incredibile però che, malgrado l'assetto universitario, clinico e scientifico di cui Napoli dispone, malgrado i mezzi e qualche volta gli uomini, non si riesca a sapere di questo fenomeno nulla o quasi nulla: se i bambini napoletani fossero a Chicago, si avrebbe già da dieci anni una mappa epidemiologica.

Una «mappa» che adesso Donato Greco e Rosanna D'Ambrosio, insieme al loro gruppo, cercano di costruire. L'epidemia — dicono — c'è stata a dicembre, gennaio, febbraio: in questi tre mesi c'è stato un eccesso di mortalità infantile respiratoria. Ora l'epidemia, secondo i dati, sembra avviarsi verso l'esaurimento: cioè, prevediamo — aggiungono — che si possa rientrare, entro breve tempo, in quei valori «attesi» (purtroppo, questa è la brutta parola) di mortalità per questa causa. Anche se le «code» di un picco — su questo è bene essere chiari — possono avere degli strascichi.

Che cosa vuol dire «valori attesi»? chiediamo ai due medici. Significa — rispondono — un'attesa statistica di duemila morti all'anno, nel primo anno di vita, nella provincia di Napoli; e quattromila per l'intera regione; se questa è la mortalità infantile generale, all'interno di questa, poi, va «ritagliata» quella dovuta a cause respiratorie, che si può calcolare intorno al 20 per cento: dunque, 400 decessi a Napoli ogni anno, secondo almeno l'andamento degli ultimi dieci anni.

Mortalità in diminuzione

Nonostante l'epidemia e tutti quei fattori frenanti cui si è accennato prima, la mortalità respiratoria, come quella infantile generale, tende tuttavia a scendere. Più che all'alta densità di medici e all'alto consumo di farmaci, Donato Greco tende ad attribuire questa lenta discesa ad una migliore condizione culturale e di vita. Un elemento, però, che nel groviglio delle contraddizioni, ha pesato negativamente nel determinare lo sviluppo dell'epidemia stessa: vale citare non solo la sottoalimentazione, ma anche la malnutrizione indotta dalle pressioni pubblicitarie e commerciali (l'uso dilagante degli omogeneizzati) o quelle più subdole e sottili che hanno convinto molte madri a rinunciare all'allattamento al seno.

Quanto poi agli aspetti ambientali di questa patologia, che sono decisivi, sarà bene affrontarli in un discorso a parte.

Giancarlo Angeloni

Attuazione della legge sull'aborto: una mappa con molte incertezze

ROMA — Il convegno sull'aborto, organizzato dal «Coordimento nazionale per l'applicazione della legge 194» (un organismo composto da medici, giuristi, giornalisti) si conclude oggi, dopo tre giorni di dibattito. Sono tanti gli aspetti e le implicazioni del problema affrontati in sedi diverse, da un punto all'altro di Roma e forse anche per questo si stenta a rintracciare il punto centrale dell'iniziativa. O forse dipende dall'eterogeneità delle presenze (si avverte nel linguaggio stesso degli interventi il grado diverso di «approccio» alla politica) che se da un lato dimostra l'ampiezza delle forze impegnate in questa battaglia, dall'altro fa correre il rischio di avere soltanto un quadro frammentario.

Il filo che finora ha unificato i poderosi lavori è comunque quello della volontà comune di imporre l'attuazione della legge in tutti i suoi aspetti, quindi anche la prevenzione nel discorso complessivo sulla salute della donna. C'è una consapevolezza diffusa della necessità di un'azione unitaria contraddetta qua e là dall'affacciarsi di tesi massimalistiche, ma anche da una non ancora chiarita prospettiva a proposito della funzione del «Coordinamento». Gli interrogativi restano sospesi.

I «rapporti» dalle varie zone hanno a loro volta risentito della mancanza di dati ufficiali (non esiste ancora niente su questo piano), ma nello stesso tempo hanno implicitamente rivelato scarsi collegamenti perfino con Regioni e Comuni dove ci sono stati lotta e impegno — anche limiti, certamente — per impedire il sabotaggio della legge. Non è da escludere che sia una delle ragioni di certi toni pessimistici in eccesso, negativi quanto l'inutile trionfalismo.

Che cosa emerge dalle cifre? La conferma che per le minorenni poco o pochissimo è stato fatto finora, neppure quanto la legge consente; la conferma del divario tra nord e sud; l'ostilità, e non solo per motivi di coscienza, della maggioranza dei medici, e la necessità di dare un sostegno a chi si schiera dalla parte delle donne; il ruolo fondamentale del movimento delle donne per sollecitare un mutamento anche culturale delle strutture sanitarie.

In Toscana — ha riferito il prof. Ingrassia — dopo la prima fase convulsa, sono finite le lunghe attese, soprattutto nelle piccole città: stanno per aprirsi nuove sedi ospedaliere; i consultori lavorano, seppure con fatica. La maggioranza dei certificati (58,2 per cento) è stata fornita dai medici di fiducia. Su 2673 aborti in quattro città, la maggioranza investe donne dai 20 ai 34 anni. In Umbria 1269 aborti nel primo semestre della legge (e dopo)? A Catanzaro 200 interventi, a Crotone 100. In Puglia, sempre nel primo semestre, 400 interventi, tempi di degenza molto lunghi. In Molise la legge è rispettata soltato perchè le donne sono riuscite a ottenere una *équipe* itinerante: finora 350 interventi. A Catania, nei tre ospedali, rispettivamente 800, 700 e 150 aborti effettuati; difficoltà dei medici non obiettori per le pressioni che vengono esercitate; presenza attiva dell'UDI. Nella provincia di Venezia da settembre a febbraio 1200 aborti; 4500 in tutto il Veneto; nel Lazio 5700 in sei mesi.

Al convegno è posto l'accento sulla realtà dell'aborto clandestino che non viene neppure scalfita là dove l'obiezione di massa chiude le porte delle strutture pubbliche alle donne. Si sottolinea quindi la necessità di adottare i metodi di intervento più moderni, in relazione alla degenza e ai costi; si denunciano i casi in cui le donne pagano «quasi quanto pagherebbero per un intervento clandestino».

Nella serata di venerdì, intanto, presso l'ospedale Regina Margherita si era svolto un dibattito attorno all'importante quanto complesso tema del rapporto fra riforma sanitaria e aborto. Il futuro servizio sanitario e in particolare l'organizzazione territoriale delle unità sanitarie locali, con la formazione dei poliambulatori, dovrà liberare l'ospedale dal servizio per l'interruzione della gravidanza. In particolare è stato sottolineato come questo processo dovrà andare di pari passo con la costituzione all'interno degli ospedali di dipartimenti, fra cui quello indirizzato alla salute della donna. Tutto questo — è stato detto in più di un intervento — richiede però una mobilitazione costante, un impegno di lotta e di iniziativa, di cui soprattutto il movimento delle donne si dovrà fare protagonista.

Presso Catanzaro

Rifiuta nozze riparatrici ragazza rapita

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Le prime parole pronunciate non appena i carabinieri di Nicastro hanno fatto irruzione nell'appartamento, dove era stata segregata per una notte, sono state: «Lo odio! Se non lo volevo sposare prima, figuratevi adesso. Non lo voglio più vedere, voglio tornare a casa mia».

Anna Maria M., di 17 anni, una pastorella di Martirano Lombardo, un paesino interno sulle montagne di Lamezia ricostruito dopo il terremoto degli inizi del secolo, sulla vecchia strada che da Catanzaro conduce a Cosenza, ha infranto così, con questa semplicità, un altro vecchio mito.

Cinque uomini, ieri l'altro, sono finiti in galera, con l'accusa di sottrazione di minore, ratto a scopo di libidine, violenza carnale, ecc.: Anna Maria è tornata a casa sua, nel paesino arroccato sulle montagne, fra i genitori, umili pastori.

Giuseppe Torcasio, 23 anni, meccanico, è il «lui» della storia: si era innamorato della pastorella, incontrata per caso per le strade di Martirano. La corteggia, le fa proferte d'amore, la insegue, ma tutto è inutile: la ragazza non lo vuole, lo respinge, non batte ciglio. La storia va avanti un bel pezzo; l'innamorato è respinto più volte.

Si arriva così a giovedì sera, quando Giuseppe Torcasio, crede bene di risolvere la faccenda dell'amore incompreso a modo suo, con gli «antichi» sistemi

Con altri quattro entra nella casa di Anna Maria, i genitori sono fuori ad accudere il gregge, picchia il fratello ventenne, prende la ragazza con la forza e se la porta via. E' il solito calcolo: la fuga, il ritorno, poi il matrimonio riparatore e il «sogno d'amore» coronato.

L'appartamento dove la ragazza è portata, è sul corso principale di Nicastro, e qui Anna Maria viene violentata. Per la sua prodezza ha avuto però bisogno di quattro complici; sono loro ad essere individuati per primi.

Filippo Veltri

Liste unitarie: assemblea il 29 nell'ateneo di Roma

ROMA — La lista unitaria di sinistra «per la trasformazione dell'università», costituita a Roma da FGCI, FGSI, PDUP, MLS e MFD in occasione delle recenti elezioni universitarie, ha lanciato la proposta di una assemblea nazionale delle liste di sinistra per il 29 marzo prossimo.

«Nell'affrontare la campagna per il rinnovo degli organismi di governo dell'università — è detto in un documento unitario — eravamo consapevoli che tale scadenza non era che un momento, seppure importante, per la costruzione di uno schieramento politico, sociale e di movimento capace, sulla base di un programma e di esperienze concrete di lotta, di essere punto di riferimento per vaste masse di studenti».

«Crediamo fondamentale per la crescita e lo sviluppo di tale esperienza che essa non vada sacrificata neppure in una fase politica complessa come quella attuale. Per questo è importante rilanciare il dibattito tra le varie esperienze di movimento su alcuni obiettivi di reale trasformazione dell'università». Questi obiettivi vengono indicati nella ridefinizione dell'università «in rapporto ad un processo di sviluppo delle basi produttive ed insieme ad una riqualificazione dei servizi sociali»; nella conferma del carattere di massa e di qualificazione degli studi; nella introduzione dei dipartimenti; nella riforma degli organi di gestione».

È morto a Trieste il compagno D. Cuffaro

TRIESTE — E' morto a Trieste la notte scorsa il compagno Domenico Cuffaro. Aveva 87 anni. Fu tra i primi ad aderire al PCI in Sicilia nel 1921, e per lunghi anni è stato organizzatore e dirigente del partito prima nell'Isola, poi sul capoluogo giuliano. I funerali del compagno Domenico Cuffaro avranno luogo martedì alle 12,15 a Trieste.

Domenico Cuffaro nacque nel 1892 a Cinciana, in provincia di Agrigento. Per avere svolto propaganda antimilitarista durante la prima guerra mondiale, nel 1917 fu condannato a sette anni di reclusione, assieme ad altri 24 compagni. Liberato due anni dopo per amnistia organizzò la sezione socialista di Cinciana e fu a capo della occupazione delle miniere.

Nel 1920 minacciato dalla mafia e costretto a trasferirsi prima a Palermo poi a Torino, dove partecipa all'occupazione delle fabbriche. Nel 1921 aderisce al PCI e rientra ad Agrigento, dove dirige la Camera del Lavoro provinciale. Nel 1923, per sfuggire all'arresto, è costretto alla latitanza. L'anno seguente diventa segretario della federazione comunista di Agrigento. In seguito alle leggi eccezionali, perde i contatti con il partito; li riprende nel 1942, organizzando gruppi di compagni. Nel 1943 organizza il comitato di Liberazione di Sambuca e nel 1944 torna alla direzione della Camera del lavoro di Agrigento.

Dal 1947 al 1953, come deputato regionale del PCI, svolge una intensa attività soprattutto in favore dei vecchi lavoratori e contadini. Si trasferisce poi a Trieste dove prosegue il suo impegno nel partito e nel sindacato.

Alla famiglia del compagno Cuffaro, in particolare al figlio Antonino, parlamentare comunista e segretario regionale del PCI nel Friuli Venezia Giulia, hanno espresso il proprio cordoglio i Comitati regionali del PCI del Friuli e della Sicilia. Anche la redazione de l'Unità esprime alla famiglia dello scomparso le più affettuose condoglianze.

Morto a 104 anni l'avv. Di Giovanni

ROMA — E' morto a Roma all'età di 104 anni l'avvocato Eduardo Di Giovanni. Protagonista in Sicilia sin da giovanissimo del movimento socialista, antifascista e senatore per il PSI dal '48 al '53, fu anche presidente della Federazione della mutualità e presidente onorario della Lega delle cooperative. Aveva esercitato la professione di avvocato sino all'età di 100 anni.

La «sette giorni» della fotografia in pieno sviluppo a Milano

Il mondo delle immagini fra cultura e affari

Ogni due anni appuntamento per milioni di appassionati - Boom antiquario accanto a tecniche da fantascienza - Scolari e veterani

MILANO — Una modella posa per un gruppo di fotografi

Dal nostro inviato

MILANO — E' una ricetta che, da anni, funziona sempre: basta prendere qualche bella ragazza, un mucchio di macchine fotografiche costose e complicate e agitare il tutto per una settimana e subito, i fotomani, arrivano da ogni angolo d'Italia, a frotte. Con l'apparecchio fotografico a tracolla camminano per ore nei padiglioni della Fiera di Milano, guardano, provano apparecchi di tutti i tipi, chiedono complicate spiegazioni e si portano via chili e chili di depliant. Succede a Milano, al Sicof, il salone internazionale cine foto ottica che, imitando la celeberrima Photokina di Colonia, presenta le novità del mercato e fa il punto sulla situazione culturale della fotografia in Italia.

E' una settimana di generale abbuffata di immagini, una specie di colossale festival «visivo» che richiede almeno due anni di digestione e che, appunto biennalmente, si ripete da dieci anni, dal 14 al 19 marzo.

Quello della fotografia e del «cinema in casa» è, come dicono gli esperti, un settore che, dal dopoguerra ad oggi, non ha mai conosciuto crisi. Vediamo un po' di dati: il giro di affari è passato dai cento miliardi di lire del 1968 ai 160 del 1972; poi c'è stato il salto ai 500 miliardi di lire del 1977 e ora siamo ai 580 miliardi di lire. I milioni di rulli usati dai fotografi sono passati dai tredici milioni del 1968 ai 25 milioni del 1970. Le foto scattate sono passate dai 260 milioni del 1968 ai 500 milioni del 1978. Una valanga di immagini da sommergere il mondo. Si va dalle foto di carattere familiare e personale a quelle drammatiche e terribili dei fotoreporter; da quelle scientifiche ad altissimo livello, a quelle di viaggio, di esplorazione, scattate alle opere d'arte, alle ragazze nude o a chi ha più semplicemente bisogno di un passaporto o di un qualsiasi documento. Insomma un consumo immenso di materiali: pellicole foto e cinematografiche, carte da stampa, pellicole a colori, bagni di sviluppo, macchine fotografiche di ogni tipo e di ogni formato (da quelle da 5000 lire a quelle del costo di molti milioni) obiettivi e congegni quasi fantascientifici. Un giro vorticoso di miliardi, per dirla con chiarezza. Questo spiega l'interesse delle grandi aziende del settore (Kodak, Ilford, Agfa, Polaroid, Nikon, Canon, Asahi, Olympus, Leica, Zorki, Contax ecc.) per questo tipo di manifestazioni.

Per tutti gli altri, l'incontro biennale è anche un modo di discutere di problemi comuni e sul come organizzare incontri, dibattiti, mostre, curare libri e fare cultura con le immagini. In questo momento, infatti, la fotografia gode di grandissimo favore. Ignorata per molti anni, se non a livello di pura e semplice informazione, ora è stata scoperta persino come «opera d'arte» delle Gallerie pubbliche e private. C'è una specie di gara nell'organizzare manifestazioni anche a livello europeo e vivacissima è la ricerca per recuperare fotografie «storiche» che «raccontino» finalmente in modo diverso il recente passato. Ormai tutti sanno delle grandi e importantissime mostre come quelle su Michetti, Zola, Verga, sugli Alinari, sui fotografi di guerra dell'Unione sovietica, sui fotomontaggi di Heartfield e sui grandi fotoreporters alla Bresson o alla Capa.

Sulle riviste del settore, alcune molto belle e ben fatte, si discutono e si dibattono i problemi della fotografia come mezzo di scoperta o di riscoperta della realtà e ci sono gruppi di giovani che hanno formato e fondato gruppi attivissimi di lavoro e che hanno scelto la fotografia come strumento di ricerca e di denuncia. Altri fanno parte della Fiaf, la Federazione delle Associazioni fotografiche che organizza in Italia, ogni anno, centinaia di concorsi.

Quest'anno, per esempio, a Venezia saranno organizzate dal Comune e dall'Unesco tutta una serie di manifestazioni che hanno già suscitato polemiche e scontri anche violentissimi. C'è chi sostiene che la fotografia è un puro e semplice specchio della realtà e che quindi può essere di aiuto fondamentale anche nella lotta politica e chi invece afferma che l'immagine fotografica è ormai stata strumentalizzata in pieno dal potere e che quindi non serve più a nulla. Anche nell'ambito della sinistra c'è in atto uno scontro estremamente interessante dal punto di vista «ideologico» e dei contenuti, uno scontro fatto di messe a punto e di prese di posizione. In questo quadro si inseriscono anche tutti i problemi che riguardano i fotoreporter ammessi, dopo anni di battaglie, nell'albo dei giornalisti come personaggi necessari alla completezza dell'informazione. I fotoreporter stanno ora conducendo la battaglia perché, sotto ogni foto pubblicata dai giornali, venga stampato il loro nome e cognome

Questi problemi e questi temi confluiscono, ogni due anni, nel Sicof milanese, al quale si incontrano un po' tutti.

All'interno della manifestazione si danno battaglia soprattutto i due modi di intendere la fotografia: quello che vede nell'immagine ottica un fatto di cultura del nostro tempo e coloro che, invece, con la foto, hanno trovato solo un mezzo per far soldi. Il Sicof, infatti, è organizzato in chiave fieristica ma ha anche una sua sezione culturale che ospita mostre e lavori di notevole interesse. Vivacissima, per esempio, in questo settore, è la partecipazione dei ragazzi di certe scuole; per esempio quelli della IV classe dell'ISA di Monza che hanno lavorato coordinati dagli insegnanti Attilio Mina e Sergio Trani e con la supervisione di Ando Gilardi.

Altre mostre di spicco sono quelle di Enrico Giovenzana sulla evoluzione dell'invisibile o quelle dedicate alla «fotografia e il nuovo teatro» e alle «forme del banale». Interessante, ma forse un po' confusa, quella dedicata alla «fotografia del manifesto» di Ermanno Barbacci mentre precisa, ma forse anche un po' prolissa quella di Angelo Schwarz sui «Materiali per una ricerca sulla fotografia nei periodici illustrati italiani».

Splendida e di altissimo livello è invece quella che l'Associazione italiana reporter fotografi ha organizzato con i negativi di quel maestro che fu Franco Pinna, un caro e appassionato compagno scomparso qualche anno fa. Di non meno spicco quella di Piergiorgio Dragone intitolata: «Il ritratto, ipotesi di lettura». Dunque cultura e fotografia, fotografia come cultura.

L'altra linea è quella di chi vende e pensa solo a vendere. Tutti ormai sanno che Giappone, America e Germania si spartiscono il mercato fotografico mondiale. Queste multinazionali dell'immagine si rivolgono ai dodici milioni di persone che, secondo le statistiche, fanno foto in Italia, con ogni mezzo, per cercare di vendere l'ultimo e più perfezionato prodotto della tecnica. Ormai siamo arrivati al punto che certe macchine fotografiche fanno tutto da sole: mettono anche a fuoco automaticamente e sono stracariche di circuiti elettronici che tolgono ogni preoccupazione tecnica al fotografo. L'uomo con la macchina fotografica a tracolla, quindi, corre sempre di più il rischio di diventare una specie di allucinante robot elettronico incapace di guardare la realtà che lo circonda prima di tutto con i propri occhi, con cuore e intelligenza e poi con l'attrezzo fotografico.

Wladimiro Settimelli

AVVISO

L'Azienda Municipale raccolta rifiuti di Torino

indice un Concorso pubblico per titoli ed esami per n. 1 posto in prova di Capo Servizio Tecnico (Gruppo I).

— ETA': non superiore agli anni 35 (compiuti), salvo le eccezioni di legge per i concorsi in Enti pubblici in vigore alla data del Bando di Concorso.

— TITOLO DI STUDIO: laurea in ingegneria ed abilitazione professionale.

Il Bando di Concorso ed i relativi moduli di domanda sono in distribuzione presso la Segreteria di Direzione A. M. R. R. — Via Germagnano n. 50 - 10156 Torino (dalle ore 9,00 alle ore 16,30 — sabati e festivi esclusi).

— Termine per la presentazione delle domande: entro e non oltre le ore 12 del giorno 20-4-1979.

IL DIRETTORE Dr. G. Silvestro — IL PRESIDENTE A. Banfo

X NAUTICSUD
SALONE INTERNAZIONALE DELLA NAUTICA
MOSTRA D'OLTREMARE
24 MARZO 1 APRILE 1979